

domenica 15 aprile 2007

OLTREOCEANO Da molti anni ormai il pensatore sardo è letto e conosciuto in America, e tra i suoi principali «estimatori» c'è anche la destra

Gramsci negli Usa, ecco come i «neocon» lo vedono e se ne servono in politica

uno dei suoi primi interventi dal titolo *Direzione politica di classe prima e dopo l'andata al governo*, Gramsci scrive: «Ci può e ci deve essere una «egemonia politica» anche prima della andata al governo e non bisogna contare solo sul potere e sulla forza materiale che esso dà per esercitare la direzione o egemonia politica» (Q1, &44). Questa «direzione o egemonia politica», prosegue Gramsci, si ottiene mediante l'opera degli intellettuali che fungono da avanguardia del gruppo che aspira a conquistare il potere di governo; e questi intellettuali svolgono la loro opera nella società civile.

Negli Stati Uniti c'è la tendenza generale a considerare gli intellettuali del tutto estranei alla realtà politica o ostinatamente di sinistra. Più di recente, tuttavia, gli osservatori hanno finito per apprezzare il ruolo cruciale che gli intellettuali hanno svolto nel preparare il terreno alle politiche realizzate dall'amministrazione Bush. Questo lavoro di preparazione è stato svolto da gruppi di intellettuali estremamente ben istruiti e tecnicamente sofisticati accolti e finanziati da vari *think tank* e istituti di ricerca.

Nel settembre 2002, quando appariva sempre più chiaro che gli Stati Uniti erano decisi ad attaccare l'Iraq, l'amministrazione Bush ha pubblicato *La strategia di sicurezza nazionale degli Stati Uniti d'America*. Dopo aver letto il documento ufficiale con l'inquietante esposizione della dottrina della guerra preventiva, gli analisti politici hanno notato che si trattava sostanzialmente di una rielaborazione di un documento di dominio pubblico da anni, ma in generale ignorato. Il testo originale *Ricostruire le difese dell'America* è stato pubblicato per la prima volta nel settembre del 2000 a cura del Project for the New American Century. Il Pnac è stato fondato nel 1997 da alcuni notissimi conservatori, tra i quali Dick Cheney, Donald Rumsfeld, Paul Wolfowitz e Elliot Abrams. I conservatori hanno scoperto molto tempo fa l'efficacia di operare nella società civile tramite istituzioni auto-organizzate per influenzare la politica del governo prima di prendere in mano le redini del potere. Nel 1980 il *Council for Inter-American Security*, un *think tank* con sede a Washington D.C. fondato nel 1976, dette vita ad un gruppo di ricerca che finì per essere conosciuto con il nome di «Commissione di Santa Fe», con il compito di formulare una nuova strategia americana nei confronti dell'America Latina. Il documento partorito dalla Commissione «Una nuova politica inter-americana per gli anni '80», fu pubblicato solamente in ciclostile. Nell'anno seguente il documento della Commissione di

Santa Fe era diventato il programma cui si ispirava la politica di Ronald Reagan nei confronti dell'America Latina. Nel 1989 lo stesso *think tank* dette alla luce «Santa Fe II», allo scopo di predisporre la politica latino-americana dell'amministrazione di George Bush senior.

Santa Fe II contiene una sezione dal titolo, «L'offensiva culturale marxista», che parla della minaccia rappresentata dall'influenza di Gramsci sugli intellettuali di sinistra dell'America Latina. Secondo il rapporto, l'analisi della cultura di Gramsci dimostrava «che era possibile controllare o plasmare il regime tramite il processo democratico a condizione che i marxisti fossero in grado di esprimere i valori culturali dominanti della nazione». Quello stesso anno Michael Novak scrisse sul pericolo che il «gramscismo» fosse abbracciato dagli intellettuali americani incorreggibilmente di sinistra in quanto presumibilmente minaccia di scalzare i valori

■ di Joseph A. Buttigieg

americani e di ottenere sul piano culturale ciò che le fallite teorie del marxismo non erano tristemente riuscite a fare in campo economico. Questo intervento indusse in seguito il commentatore conservatore Rush Limbaugh ad informare e ammonire i suoi concittadini americani che: «il nome e le teorie di Gramsci sono ben noti in tutti gli ambienti intellettuali di sinistra. ... Gramsci è riuscito a definire una strategia per combattere una guerra culturale... che rimane l'ultima grande speranza di quanti cronicamente odiano l'America». Con ogni probabilità anche Augusto Pinochet lesse il rapporto «Santa Fe II» in quanto in un'intervista rilasciata nel 1992 ad un giornale russo parlò di Gramsci come di un lupo marxista travestito da agnello che aveva una grande capacità di seduzione sugli intellettuali. Più di recente in *La fine dell'Occi-*

dente Pat Buchanan ha sostenuto che «nei suoi *Quaderni del carcere* (Gramsci) ha superato i programmi in vista di una rivoluzione marxista coronata dal successo. La nostra rivoluzione culturale sarebbe potuta venire direttamente da queste pagine...L'idea di Gramsci su come fare la rivoluzione in una società occidentale si è rivelata corretta... la rivoluzione gramsciana continua ad avanzare e a tutt'oggi continua a fare adepti». Centinaia e centinaia di pagine di analoghi allarmi si possono ricavare da periodici conservatori e siti Internet di gruppi di estrema destra. Tuttavia la prima fonte di informazione di Buchanan su Gramsci non è un qualche strambo teorico del complotto o fanatico guerriero culturale, ma John Fonte, *senior fellow* dello Hudson Institute, il cui saggio *Perché c'è una guerra culturale: Gramsci e Tocqueville in America*, è ap-

parso sulla rivista della Heritage Foundation, *Policy Review*. Nel suo saggio John Fonte sostiene che «sotto la superficie della politica americana è in corso una dura guerra ideologica tra due visioni del mondo contrapposte. Li chiamerò «gramsciani» e «tocquevilliani» dal nome dei due intellettuali cui si devono le idee che si fanno la guerra... La posta in gioco della battaglia in corso tra gli eredi di questi due uomini altro non è che il tipo di paese che gli Stati Uniti saranno nei decenni a venire». Un filo comune percorre le rappresentazioni conservatrici di Gramsci; la convinzione che il comunista italiano ha lasciato in eredità alla sinistra una strategia efficace per trasformare radicalmente la società americana dall'interno corrompendola furtivamente o impadronendosi delle principali istituzioni della società civile. Questa visione della società civile è stata rafforzata dagli intellettuali, dai politici e dai propagandisti di destra che non si stancano

mai di lamentare il fatto che la sinistra è impegnata in una «lunga marcia nelle istituzioni» - una sorta di guerra culturale di ispirazione gramsciana volta a minare i valori tradizionali, la fede religiosa e tutto ciò che l'America rappresenta. In realtà tuttavia, è stato il movimento conservatore che, fin dall'epoca della prima candidatura alla presidenza di Reagan, ha assiduamente e metodicamente marciato nelle istituzioni. Istituti di ricerca come la *Heritage Foundation* e l'*American Enterprise Institute*, fondati con una programma apertamente di destra e che ora svolgono un ruolo importante nel formulare la strategia politica, sociale ed economica del Partito repubblicano, non hanno equivalenti progressisti e tanto meno di sinistra. Sono spuntati filantropi al solo ed esclusivo scopo di finanziare iniziative conservatrici quali la creazione di organizzazioni studentesche (con i loro giornali universitari) presso alcune delle più prestigiose e influenti università. Leader religiosi di grandi congregazioni fondamentaliste cristiane hanno stretto alleanze strategiche di ferro con politici conservatori. In tutto il paese stazioni radio trasmettono talk-show di estrema destra condotti da personalità che si sono conquistate notorietà nazionale. L'emittente televisiva Fox, creata dall'attuale proprietario Rupert Murdoch, è così dichiaratamente conservatrice da essere diventata a tutti gli effetti la portavoce del Partito repubblicano. Abbondano i periodici di destra che non solo esercitano una forte influenza su un numero di lettori sempre più grande, ma contribuiscono anche a determinare la politica del governo.

Lungi dall'essere radicalizzata da movimenti sociali progressisti, la società civile americana è inondata da valori sociali, politici, culturali ed economici conservatori promossi e diffusi instancabilmente da oltre venti anni da un movimento ben radicato e altrettanto ben finanziato. La società civile ha finito per diventare la principale fonte di forza di George Bush; ma sarebbe più esatto dire che la forza dell'amministrazione Bush è la manifestazione esteriore del grado di penetrazione del movimento conservatore nella società civile. Ciò non vuol dire che il movimento conservatore sia invincibile o irresistibile. Vuol dire, tuttavia, che l'apparato coercitivo della società politica non è la sua principale fonte di potere. La sua principale fonte di potere è la società civile. Naturalmente è necessario anche l'«ottimismo della volontà», ma, affinché non sia pura follia, deve essere fondato su una esauriente e lucida valutazione dei punti di forza dell'avversario. Questi punti di forza sono radicati, prevalentemente, nella società civile ed è lì che l'*ethos* dell'egemonia prevalente è stato interiorizzato come «senso comune» - e questo, come Gramsci sapeva fin troppo bene, è la cosa più difficile da trasformare.

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto



Freschi di stampa

Due le pubblicazioni da segnalare. La prima fa parte del progetto dell'Edizione nazionale degli scritti di Gramsci, edita dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana che verrà inaugurata con i *Quaderni di traduzioni*, che verranno presentati il 30 aprile a Gharlarza alla presenza di Giorgio Napolitano. La seconda è una ristampa dell'edizione gerrata dei *Quaderni*, già pubblicata da Einaudi, che segue la sistemazione filologicamente corretta presentata dall'Istituto Gramsci. Dopo quel «lavoro minuzioso e condotto col massimo scrupolo d'esattezza» che lo stesso Gramsci giudicava necessario nello studio dei classici.

Accanto, un'immagine di Antonio Gramsci al tempo dell'«Ordine nuovo»



LA LAICITÀ GRAMSCIANA Questione Vaticana e arretratezza del paese, un punto attualissimo nella riflessione dei «Quaderni»

Quel messaggio ostinato: Italia mancata per colpa dei liberali e del clericalismo

Quaderni ripensano la lunga durata della storia italiana, caratterizzata, per il suo tratto distintivo, dall'intreccio profondo di particolarismo municipale e di cosmopolitismo cattolico. Il tema della laicità evoca dunque in Gramsci il nodo gordiano dello Stato. La sua edificazione in Italia avviene all'insegna di Cavour, che fu un «politico creatore» non un mero diplomatico. Quella di Cavour fu «un'abilità subalterna, tuttavia fruttuosa». Il «capolavoro politico del risorgimento» fu anche la capacità dei liberali di «suscitare la forza cattolico-liberale» sganciandola dalle ipoteche della chiesa e legandola in qualche misura alle parole d'ordine della nazione e della patria. Tra gli Stati europei, tuttavia, l'Italia non solo è tra quelli di più recente costituzione, ma il suo cammino verso l'unità giuridica e politica si compie combattendo manu militari la chiesa. La chiesa logora le basi di legittimità dello Stato nascente rendendolo precario e segno del demone. L'«estraneità irriducibile della chiesa impedisce una socializzazione politica delle masse cattoliche. Mentre in altri sistemi politici compaiono partiti conservatori ispirati al cattolicesimo e capaci di gareggiare con le risorse del suffragio universale, in Italia la chiesa rigetta ogni agire politico nelle sedi istituzionali. Ma la chiesa monopolizza solo spezzoni di società civile e non raggiunge un respiro nazionale.

Gramsci non ha dubbi: il mondo cattolico aveva paura delle masse che controllava solo a parole. Per Gramsci il malessere italiano non è affatto una sem-

plice conseguenza dell'assemblearismo e del trasformismo dell'età giolittiana. Il paradigma dell'arretratezza costituisce un elemento centrale nella sua ricognizione. Mancava in Italia la società civile che era «qualcosa di informe e di catotico e tale rimase per molti decenni». Per questo non si poteva esprimere una vera classe dirigente. Legato alla endemica arretratezza nazionale era anche il problema cattolico. «Il clericalismo non era neanche esso l'espressione della società civile, perché non riuscì a dare una organizzazione nazionale ed efficiente».

La crisi italiana è dunque a più strati. Comprende l'arretratezza della società civile, la debolezza delle classi dirigenti, il carattere di rivoluzione passiva assunta dal risorgimento. Per questo complesso di fenomeni «l'unità nazionale è sentita come aleatoria». Gramsci rivendica il valore integrativo della nazione. Lo «scarso spirito nazionale e statale in senso moderno» costituisce a suo giudizio una pesante ipoteca per la politica italiana. La fragilità del movimento socialista è legata anch'essa a questa debolezza dell'impronta della coscienza civica nazionale. Dinanzi alle crisi telluriche del '900 manca una classe politica provvista di valori istituzionali condivisi. Il mondo cattolico si affaccia alla politica, dapprima sottobanco con il patto

■ di Michele Prospero

Gentiloni e poi con un autonomo partito, quando il destino del regime liberale era già segnato. Con la comparsa di un autonomo soggetto politico dei cattolici, si ufficializza la sconfitta del neoguelfismo e di ogni primato papale. Secondo Gramsci, il partito popolare segna a tutti gli effetti il tramonto dell'egemonia clericale poiché la religione «da concezione totalitaria, diventa parziale e deve avere un proprio partito». Per la chiesa si consuma una autentica catastrofe culturale quando le sue espressioni politiche organizzate «diventano partiti in contrapposito ad altri partiti». Nell'analisi di Gramsci la chiesa è sulla completa difensiva nel mondo della «indifferenza», della «apostasia di intiere masse», della «riforma intellettuale e morale laicista» portata dal moderno. Spaesata essa deve prendere dai suoi avversari persino lo strumento dell'organizzazione politica di massa. Nella cultura che conta il tomismo è in generale ritirata. Nelle culture popolari «il cattolicesimo si è ridotto in gran parte a una superstizione di contadini, di ammalati, di vecchi e di donne». La secolarizzazione è un destino inevitabile nel Moderno disincantato e laico. Molti sono gli elementi di novità che Gramsci segnala riflettendo sull'americanismo. La

nuova personalità femminile, la nuova etica sessuale, la diversa disciplina degli istinti, la attenzione per la salute fisica e psichica, oltre agli alti salari, l'autodisciplina, la fioritura di istituti di credito. Nei paesi civili procede un indifferenzismo religioso, sempre più soggetti ricorrono a matrimoni misti, rapporti osteggiati dalla chiesa che li censura come unioni invalide, areligiose. Anche il Francia, dove le masse votano da tempo, «il sentimento nazionale, organizzato intorno al concetto di patria è altrettanto forte, e in certi casi è indubbiamente più forte, del sentimento religioso-cattolico». La coscienza civica è più forte del senso di appartenenza subculturale. «La Marsigliese è più forte dei salmi penitenziali». In Italia la situazione è diversa perché nessun soggetto politico ha svolto una adeguata funzione di nazionalizzazione delle masse. Gramsci ricorda che «la formula della religione affare privato è di origine liberale» ed è una formula di compromesso per schivare guerre di religione. In fondo però «neanche per i liberali la religione è un affare privato in senso assoluto». Senza porsi compiti di integrazione, i liberali non contribuiscono alla maturazione di una moderna coscienza laica. Compito prioritario

del partito operaio per Gramsci sarebbe stato quello di fornire «la base di un laicismo moderno, e di una completa laicizzazione di tutta la vita e di tutti i rapporti di costume». Stato e partito non vanno confusi. Lo Stato etico è un pericolo perché alla dimensione dello Stato per definizione appartiene la tutela dei molteplici punti di vista. La concezione del partito non è totalizzante giacché il partito dovrebbe essere il veicolo della laicizzazione entro un orizzonte pluralistico e competitivo. Un partito unico è un non partito.

Tra gli anni venti e trenta in molti paesi europei vince proprio la soluzione cesaristica. La chiesa ricorre ovunque al concordato con le potenze autoritarie. Per Gramsci i patti lateranensi con il fascismo furono una capitolazione dello Stato poiché «il concordato è il riconoscimento esplicito di una doppia sovranità in uno stesso territorio statale». Accanto alla contraddizione di postulare due sovranità su un solo territorio, con il concordato si asserisce che l'obbligo politico verso l'ordinamento statale necessita di una integrazione offerta dalla chiesa che ottiene «un riconoscimento pubblico». A Gramsci non sfuggono le contraddizioni che sul piano del diritto civile sono imputabili al regime concordatario. Affidando la disciplina del matrimonio al diritto canonico - egli nota

- non solo «viene applicato nell'ambito statale un diritto ad esso estraneo», ma viene attribuito solo ai cattolici un diritto che gli altri non hanno, quello di vedere annullato il loro matrimonio da un tribunale religioso ad hoc. Si stabilisce così un regime giuridico differenziato «mentre l'essere o non essere cattolici dovrebbe essere irrilevante agli effetti civili».

Il giudizio che Gramsci dà della condotta della chiesa negli anni '30 è severo. La chiesa adotta un atteggiamento opportunistico e privo di principi coerenti. La chiesa si accontenta di conservare sue prerogative benché le nuove forme di nazionalismo pagane rendano difficile l'esistenza della chiesa. «D'altronde - scrive Gramsci - il papa non può comunicare la Germania hitleriana, deve talvolta persino appoggiarsi ad essa e ciò rende impossibile ogni politica religiosa rettilinea, positiva, di un qualche vigore». Gramsci denuncia con forza il connotato reazionario dei concordati: «elementi di teocrazia sussistono in tutti gli Stati dove non esista netta e radicale separazione tra Chiesa e Stato, ma il clero eserciti funzioni pubbliche di qualsiasi genere e l'insegnamento della religione sia obbligatorio o esistano concordati». Il suo è un grande messaggio laico che affida i «valori» della politica all'azione politica stessa che non ha bisogno, se è grande politica, di ricercarli nella religione. Non serve pertanto alcun diritto naturale per mutare rapporti sociali ingiusti. «La concezione del diritto - scrive ancora - dovrà essere liberata da ogni residuo di trascendenza e di assoluto». Il diritto positivo altro non è che uno strumento per creare un tipo moderno di cittadino. Ne parla perciò come di uno strumento del tutto laico della «attività positiva di incivilimento svolta dallo Stato».